

"CENTO ANNI DOPO"

Testo Speaker

Il Regno delle Due Sicilie....

.... ecco come lo descrivono fra il '700 e l''800 gli studiosi più attenti, più "illuminati" dello stesso Stato Borbonico:

Questo nostro Regno fu quasi senza interruzione nessuno dilacerato, combattuto e posseduto per molti secoli dai Greci, dai Saraceni, dai Longobardi, dai Normanni e da quasi tutti gli altri popoli d'Europa.

Non fu mai governato da quelli che ne conoscevano per minuto gli abitanti, le forze, i costumi, le leggi, i bisogni, l'economia, ma da forestieri quasi sempre viaggianti e con l'animo altrove i quali, delle volte non erano ben pratici delle cose nostre, né sempre diligenti e savi, siccome si richiedeva.

Questi luoghi amano i boschi, e intanto si coltivano a semente con poco profitto.

E' questa un'altra prova che mostra a quale segno si ignori nelle provincie la buona economia. Pochi boschi vi restano e sempre più se ne distruggeranno, poichè non abbiamo statuti che nei luoghi opportuni ne curino la riproduzione.

A me pare che ogni paese, a lungo andare, deve spopolarsi, se il viverci vi divenga difficile e penoso. Nessuna altra ragione sospinge gli uomini a stare o a partire, a faticare, piuttosto che no, se non il bisogno e le punture che esso ci dà.

Dove si stenta, piuttosto che si vive; dove si fatica per non raccogliere; è troppo malagevole che la gente vi si moltiplichi o, se vi è molta, che non vada a diminuirvi.

Vi sono delle terre, nel nostro Regno, a paragone delle quali potrebbero apparire culti e gentili i selvaggi.

Il leggere e lo scrivere vi è stimata cosa miracolosa; l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha fra essi né idee né vocaboli; la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza; la morale vi è selvatica in modo che non paiono esser cristiani, se non perchè battezzati.

Tutte le parti dello Stato si risentono ancora delle calamità sofferte nel corso de' sei secoli.

Ogni classe, ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far vantaggi propri sulla salute pubblica.

La licenza è senza freno, le leggi senza forza, i tribunali senza attività, tranne che per le esazioni; nessuna fiducia nel governo; la desolazione e la miseria coprono gran parte delle provincie e dappertutto si sospira una riforma, una nuova organizzazione delle facoltà giurisdizionali, un nuovo ordine di cose.

Le confuse, eppure urgenti aspirazioni delle popolazioni del Sud sembrano trovare una risposta nella spedizione dei Mille: e mentre la monarchia sabauda, presa nella rete delle sue alleanze, tergiversa, incapace sia di impedire che di favorire, Garibaldi s'imbarca a Quarto per la Sicilia.

Tra gli scontri e le battaglie, una pausa, un momento illuminante: il dialogo tra lo scrittore garibaldino Giuseppe Cesare Abba e Frate Carmelo.

L'ora era mesta e parlavamo della rivoluzione. Vorrebbe essere uno di noi, ma qualcosa lo trattiene dal farlo.

- Venite con noi, vi vorranno tutti bene.

- Verrei, se sapessi che farete qualcosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri e non mi hanno saputo dire altro che volete unire l'Italia.

- Certo, per farne un grande e solo popolo.

- Un solo territorio!... In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; e io non so che vogliate farlo felice.

- Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.

- E niente altro! Perché la libertà non è pane e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi: per noi qui, no.

- Dunque, che ci vorrebbe per voi?

- Una guerra non contro i borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa.

- Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre ovunque sono case e campagne!

- Anche contro di noi; anzi prima che contro di ogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla Croce. Allora verrei. Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora quasi con voi soli.

- Ma e i picciotti?

- E chi vi dice che non aspettino qualche cosa di più?

Garibaldi entra trionfalmente in Napoli: la conquista delle Due Sicilie è praticamente compiuta. Intanto, occupando Umbria e Marche i piemontesi - preoccupati di non dispiacere all'alleato fran-

cese Napoleone III - scendono a sbarrare a Garibaldi la via dello stato pontificio, la via di Roma.

E dopo Napoli, Teano. Così testimonia il garibaldino Giuseppe Bandi: "A chi gli dona un regno, Vittorio Emanuele II non sa dire altro:

- Oh, vi saluto, mio caro Garibaldi. Come state?

La mattina del giorno 7 - continua il racconto di Bandi - Vittorio Emanuele entrò in Napoli.

Io vidi la carrozza del re, sulla piazza del Plebiscito. Il re aveva alla sua sinistra Garibaldi: parlavano insieme sorridendo e salutavano colla mano la immensa folla che gridava "Viva!" ad ambedue.

Però, se il re non degnò di una parola le povere camicie rosse, senza le quali egli non sarebbe entrato in Napoli trionfando, un saluto nobilissimo ce lo dette Garibaldi; che la mattina di poi se ne partì tacitamente e quasi di nascosto dalla città che la sua sola presenza aveva bastato a far libera dalla soggezione borbonica.

Roma è la capitale del Regno. L'Italia è unita.

Aveva ragione Frate Carmelo: ci sarebbe voluta non solo una guerra contro i borboni, ma una guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli che non erano solamente a Corte, ma in ogni città, in ogni paese!

Possiamo continuare a leggere le vecchie cronache dei viaggiatori: L'età nuova appare a tratti anche a Cosenza: una squallida stazione ferroviaria e un orribile viadotto hanno inserito la città

nella rete europea. Le strade sono sempre le stesse: viuzze che salgono rapidamente tra case così alte e ravvicinate da fare una cupa ombra anche con il più gran sole.

Anche l'autostrada, oggi - come allora il viadotto e la stazione ferroviaria - è stata presentata come un'opera risolutiva per Cosenza e per l'intera Calabria. E ancora una volta, la regione è rimasta la stessa; il vecchio centro della città, agglomerato di case miserabili dove gli uomini vivono una vita disumana, incivile, non è mutato dal 1860.

E laddove si è costruito - frettolosi, mastodontici cubi di cemento armato che serrano come in una morsa la città vecchia - l'avidità degli speculatori è giunta fino all'assurdo: fino a voler costruire un'altra casa nel cortile di un già mostruoso edificio di abitazioni: appena un salto da finestra a finestra.

A Corigliano Calabro, quasi a simbolo della sospensione del tempo, lo stemma regio indica ancora l'ufficio delle imposte.

Il Sud, cambino o no i simboli del potere, resta sempre il serbatoio dal quale estrarre - senza controparte - tasse, imposte, balzelli: denaro che in nessuna forma ritorna nel Sud, ma viene investito altrove, per altri redditi, per altri interessi.

E se vi torna, attraverso le "provvidenze" dello Stato, vi torna con l'insipienza centralizzata, con lo sperpero, con la corruzione. Senza nessuna reale attenzione agli uomini, alle campagne.

Il mare continua periodicamente ad invadere le terre e a ristagnare sui campi coltivati insieme alle acque piovane che non riescono a trovare sbocco verso il mare....

Si, la responsabilità è degli uomini, degli uomini che detengono l'autorità e il potere; e l'acqua può diventare un nemico anche quando si tenta di controllarla. In Lucania, i fertili orti di Senise sono condannati a sparire nell'invaso di una diga....

Per l'acqua, la pianificazione centralizzata interviene con la logica dell'assurdo burocratico. A Senise dispone l'allagamento dei terreni coltivati, a Montemurro distoglie l'acqua necessaria all'irrigazione delle terre più aride della Lucania.

Questa diga che controlla le acque del Pertusillo è motivo di agitazione per decine di paesi. L'acqua sarà dirottata, attraverso l'acquedotto pugliese, per essere utilizzata dal cantiere siderurgico di Taranto e da altre imprese industriali. Per le campagne di Montemurro, di Marsico Nuovo, di Sant'Arcangelo non ne resterà che un filo.

Fallisce così quel disegno di utilizzazione globale delle acque lucane che prevedeva l'irrigazione di 121 mila ettari di terreno per la Lucania e di ben 600 mila ettari per la Puglia.

Queste acque, che in migliaia di metri cubi vanno ora disperse nel Mar Jonio, avrebbero potuto, oltre all'uso industriale, assicurare il futuro di questi paesi, ai quali invece non resta aperta che la via dell'emigrazione, dell'abbandono, l'ipotesi della scomparsa dalla carta geografica.

Il ricatto amministrativo al quale è sottoposta la miseria dei comuni meridionali raggiunge a Sant'Antimo - in provincia di Napoli - l'estremo limite dimostrativo. Un comune che si è triplicato nel corso degli ultimi cinquant'anni, ma che ha attrezzature, personale amministrativo, rete stradale fermi a cinquant'anni or sono. Diciotto chilometri di strade e appena quattro

chilometri di fognature. Un ambulatorio, ma non un infermiere. Ventinove aule per 3.500 alunni e tre bidelli per le pulizie e la sorveglianza delle scolaresche.

Sant'Antimo non può avere in bilancio neanche i becchini per il suo cimitero e spesso sono i congiunti che debbono seppellire i propri morti.

Dalla miseria delle campagne alla follia edilizia delle città. Napoli, la capitale del Regno delle Due Sicilie, la città che persino i borboni avevano curato col brusco affetto dei dominatori, sta crollando sotto il peso della speculazione edilizia. Edifici sono sorti accanto ad edifici, accavallandosi, invadendo il piano e le alture, arrampicandosi sulle colline. Sotto il peso di questa coltre di cemento e d'acciaio, il terreno cede, si fendono le strade, crepano i muri, crollano i palazzi. Si sgretolano, si spaccano: il "fatto compiuto" è il motore che gonfia la città contro ogni legge, contro ogni controllo. E ben è soltanto la speculazione privata a creare i "fatti compiuti". Spesso è l'iniziativa pubblica che complice li crea a favore successivo di quella privata.

La tangenziale è uno di questi fatti compiuti. Decisa per alleggerire il traffico cittadino, la nuova strada in costruzione apre già nuove aree alla speculazione privata. Nuovissimo contributo al caos edilizio, allo sconvolgimento di un altro piano regolatore, alla distruzione fisica della città.

Crollano così anche le case appena costruite.

Il meccanismo della distruzione è di una semplicità elementare: si comincia con la costruzione di strade e la distruzione siste-

matica del verde; segue immediatamente la costruzione massiccia di edifici e dei relativi sottoservizi, spesso inadeguati; finchè le falde collinari si deformano, scoppiano fogne e acquedotti, e gli strati superiori slittano fino alla ormai inevitabile frana.

Così si continua a distruggere una città. Crollano le nuove case, crollano le antiche, crollano addirittura le zone dove non si è costruito.

Villa Lucia, l'ultima oasi di verde, è ormai ridotta sull'orlo di un abisso pronto a travolgerla da un istante all'altro....

.... l'intera città sembra voler ingoiare sé stessa.

La reggia dei Borboni, il Maschio Angioino.... simboli di un passato ancora presente, di una soggezione che non si è estinta col mutare delle dinastie. E' cambiato qualcosa nel Sud, a distanza di cento e più anni dalla spedizione dei Mille? Questa Napoli irrazionalmente, mostruosamente dilatata non è l'immagine di un reale mutamento, come non lo sono le industrie sorte qua e là nel Mezzogiorno. E' mutata piuttosto, attraverso l'esperienza secolare e le più recenti vicende storiche e politiche, la coscienza civile delle popolazioni meridionali.

L'antica confusa aspirazione a "un nuovo ordine di cose" si va trasformando in una precisa e diretta volontà.

L'incontro di Teano non può essere più un lontano ricordo storico, isolato dalla vita reale del paese confinato nel limbo delle commemorazioni e delle celebrazioni centenarie. Deve diventare realtà

l'aspirazione unitaria di coloro che fuori di ogni interesse
dinastico fecero l'unità d'Italia, deve rivivere la passione
civilmente umana di Fra Carmelo.

Solo così sarà realmente segnata la fine del Regno delle
Due Sicilie.

§§§§§§§§§§§§§§§§